



SOMMARIO

ARRESTI A DOMICILIO

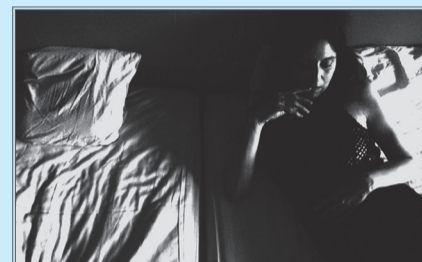


Tre mesi chiusa in casa con mia madre. Voglio purificarmi e non tocco un grammo della sostanza che si porterebbe via malesseri e depressione. Studio, pedalo sulla cyclette, mi abbronzio, mangio cibi sani. E' dura, ma sono lucida e piena di forza. Il venti settembre sono libera e corro in città con la mia bicicletta: mi pare un sogno fino a quando, quasi senza accorgermene, infrango lo specchio delicato delle mie certezze

E' la seconda volta che entro in un giudiziario. Non mi fa più paura. Temo solo la mia mente che non è così forte da riuscire a evadere con il pensiero. La claustrofobia del confine segnato da muri, sbarre e autorità non riconosciute è la condizione che devo accettare e superare. Il terzo giorno, mentre prendo il sole nell'unico angolo raggiunto da un raggio, mi chiamano e, con mia grande sorpresa, mi annunciano che proseguirò la pena agli arresti domiciliari. Sono felice. Vivo con mia madre in un bell'appartamento, luminoso, con grandi terrazze addolcite da felci, gerani multicolori, ficus di vari tipi e piccoli papiri che danno un tocco esotico al giardino pensile dell'immaginario familiare. Entro a casa e vedo il volto di mia madre. Una donna bella e triste che mi accoglie con un sorriso rassegnato e il mio cuore viene pugnalato una prima volta. Sono estremamente pigra e amo dormire a lungo. Dieci, anche dodici ore per notte, svegliandomi alle due del pomeriggio. E' strano, ma la condanna mi carica di energie che non conoscevo. Mi alzo presto, alle otto, faccio colazione. Vado in terrazza dove ho portato la cyclette e in costume, con buona lena, pedalo per circa un'ora. Così mi abbronzio e scarico nervosismi e tensioni. Sto male, pago lo scotto dell'astinenza, ma l'istinto di conservazione è forte. Un istinto che mai ho avuto nei miei trascorsi. La polizia, nella perquisizione prima dell'arresto, non si era accorta di un vecchio mobile in cui non comparivano serrature. Dentro conservavo, per i momenti difficili, un migliaio di pastiglie di metadone. Sto male, ma voglio purificarmi e non tocco nemmeno un milligrammo della sostanza che mi avrebbe annullato malessere e depressione. Cerco di mangiare verdura e frutta, leggo, scrivo e studio. Dovrei preparare un esame di Architettura islamica. Il campanello suona a tutte le ore. Mi controllano. Di giorno tutto passa inosservato, ma la notte arrivano i carabinieri. Non hanno voglia di salire. Mi fanno uscire in terrazza. Mi puntano addosso un faro che mi abbaglia. Devono riconoscermi e urlano il mio nome. Non mi interessano. Non mi fanno nemmeno male e non mi arrabbiano neppure.

Mia madre si vergogna, i condomini sospettano qualcosa. Non mi dice nulla, ma il suo sguardo è sempre più velato. E la seconda pugnalata arriva potente, lancinante. Durante la giornata mi annoio e non sopporto il dolore palpabile e tangibile della mamma. Telefono all'avvocato: "Voglio rientrare in carcere, non ce la faccio più. Voglio parlare con qualcuno che abbia i miei stessi problemi. Non voglio più pensare". L'avvocato, con dolcezza mi risponde: "Scordatelo e non fare pazzie, pensaci". Ci penso, non ho poi tanto coraggio da prendere una decisione così definitiva. Sto ogni giorno meglio. Sono lucida, piena di forza, e leggo e studio. La mamma mi prepara il cibo con cura. La guardo la sera. Legge il giornale. Sento la sua stanchezza, sento il suo dolore profondo, la sua impotenza. Vorrei stringerla, abbracciarla, urlarle che è finita, che non sbaglierò mai più. Vorrei dirle "ti voglio bene, mamma", ma non ce la faccio e la terza pugnalata arriva, diritta e feroce. Così trascorro tre mesi. Le giornate non sono più uguali. Mi sento forte e quasi serena. Ogni giorno scopro qualcosa di meraviglioso. Il sole è più caldo, i gerani si aprono e accolgono il tepore. Continuo a studiare moschee e giardini medio orientali e il mio pensiero riesce a valicare qualsiasi limite. Il venti settembre mi telefona l'avvocato e mi dà la grande notizia: "Sei libera". Non mi pare vero. Dopo l'espletamento delle pratiche, qualche giorno dopo, prendo la bicicletta. Posso correre e raggiungere qualsiasi vetta. Sono perfino allenata, fisicamente integra. Giro per la città, mi pare di vivere un sogno. Vedo gente che cammina, che lavora. Le strade pullulano di movimento di persone. Che meraviglia. Vicino a un bar del centro incontro un'amica. Non vorrei fermarmi, anche lei ha problemi di tossicodipendenza. "E' pericoloso", penso, "ma che dico, sono forte, sana e contenta, che sarà mai un caffè in compagnia?". In un attimo i tre mesi di certezze si sono frantumati. Lo specchio è caduto e si è rotto in mille pezzi.

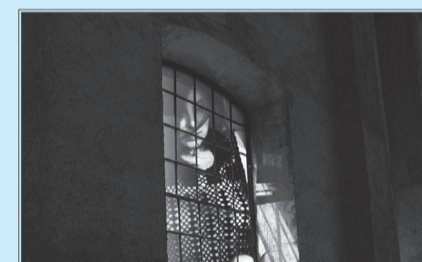
Edi



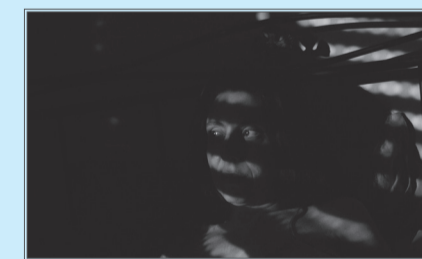
TRE COLONNE DI PRECEDENTI
Una vita illegale, carica di espedienti, approda in tribunale
(pagina 2)



COME UN CRICETO SULLA RUOTA
La casa sembra stringersi: ho bisogno di respirare libertà
(pagina 3)



L'INCREDIBILE VOLO DEL COMANDANTE NARKAN
Precipito giù nel dirupo fino a spezzarmi le gambe
(pagina 3)



I CONTROLLI ARRIVANO NEL CUORE DELLA NOTTE
Le forze dell'ordine non hanno orari. Il risultato è che ho smesso di dormire
(pagina 3)



A CASA MA CON UN PROGRAMMA PRECISO
I percorsi di riabilitazione. Tra libertà e solitudini profonde
(pagina 4)

ARRESTI A CASA



In questo numero parliamo degli arresti domiciliari. Non delle norme che li regolamentano ma di che cosa significa trovarsi agli arresti in casa propria. Sembra una misura di tutto riposo, vista con gli occhi di chi tutti i giorni va al lavoro, s'incontra con gli amici, va al supermercato o alla posta. Tanto che ai primi incontri di redazione per qualcuno è stato facile lasciarsi andare a commenti del tipo "io ci metterei la firma", "se mi chiudessero in casa non farei altro che leggere e dormire", "mi sembra una meraviglia". Ma come sempre la realtà è più complicata: perché i domiciliari sono una casa che sotto il peso della restrizione si fa sempre più claustrofobica, il paradosso dell'essere tra le proprie abitudini e non poterle esercitare appieno. E poi le difficoltà con i genitori, le mogli o i mariti che si trovano a condividere quella



situazione; i controlli delle forze dell'ordine che per tanti diventano un'angoscia notturna che non consente il sonno per paura di non sentire il trillo del campanello. O la mancanza di soldi, indispensabili per pagarsi affitto, spesa, bollette e la conseguente necessità di doversi appoggiare a qualcuno. Insomma, un pianeta a tinte assai meno rosee che, come sempre, cerchiamo di raccontarvi in presa diretta: attraverso le testimonianze dei redattori che hanno collaborato a questo numero di Volere volare

d.g.

COME UN CRICETO SULLA RUOTA



Non mi manca tanto, ma sto per scoppiare. La casa si stringe e il tempo si allunga. Sento le ore sempre più pesanti. Spalanco le finestre, ma mi manca il respiro. Il tetto si abbassa. Spalanco la porta, ma non varco la soglia. Mi sento più in gabbia di prima. Camera, bagno, cucina. Cucina, bagno, camera. Mi sento un criceto che corre sulla ruota tre quarti della sua vita. Ho aperto uno spiraglio. Sento il profumo dell'uomo libero, ma non lo sono. Sono ai "domiciliari" e rischio sei mesi se varco la soglia e, ancora una volta, per pochi secondi sono pronto a rischiare, perché ho bisogno di ricominciare a respirare un po' di libertà.

Luca G.

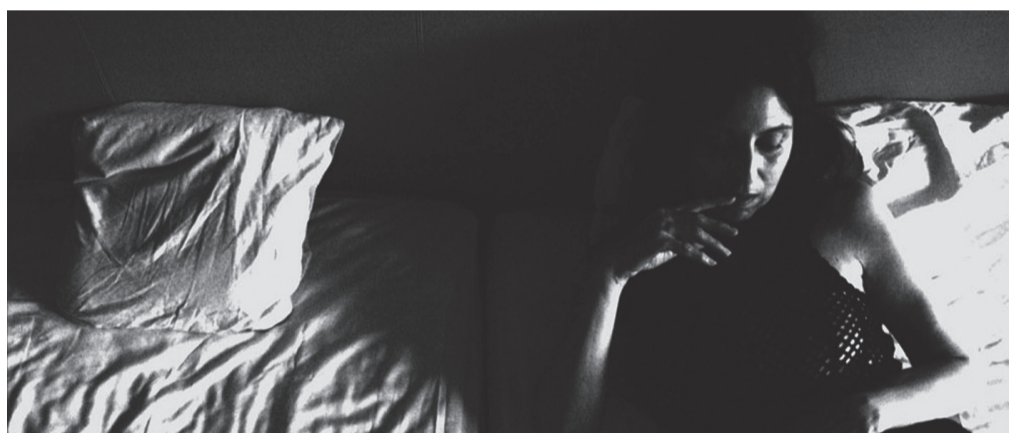
MA CHE SPRECO DI TEMPO



Ah che stress 'sti domiciliari. E cercare di raccontarli non è una fatica da meno. Sono dell'idea, più che convinta, che non mi devo né mi voglio lamentare, perché nonostante tutto sto abbastanza bene in confronto ad altri ragazzi che sembrano messi molto peggio. Per quanto riguarda "l'ora d'aria concessa" il tempo non è poco. Resta il fatto che quel tempo va utilizzato alla maniera di chi te lo impone e ti ritrovi a dover fare cose di cui spesso faresti volentieri a meno. Quindi finisce che sfrutti ogni attimo di questa libertà anche se avresti bisogno probabilmente dell'esatto contrario di quello che fai. Va beh, dai, io fra pochi mesi avrò finito, ma mi scoccia da morire sprecare questo tempo che nel bel mezzo potrebbe anche spezzarsi per sempre. Nel caso succedesse sarebbe proprio una bella misura alternativa.

Elena

TRE COLONNE DI PRECEDENTI



Durante la mia crescita, da giovanissimo, scelsi una vita illegale, carica di espedienti ed ebbi l'onore di usufruire, talvolta, degli arresti domiciliari. Mi trovavo in una classica aula giudiziaria. Quella mattina, guarda caso, non funzionavano i computer. Il presidente dell'epoca domandò al cancelliere di vedere i miei precedenti, per potersi fare un'opinione. Dopo una ventina di minuti arrivò il messaggero, spingendo un carrello con tre colonne di plichi. Il presidente, rivolgendosi all'impiegato, disse: "Immagino che uno di quei plichi sia del T". La risposta fu lapidaria: "No, Signor presidente. Tutti e tre riguardano l'imputato".

Mi accorsi di avere tutti gli occhi puntati addosso e, percepita l'atmosfera, doveti afferrarmi alla balaustra per rimanere in piedi. Fu una delle pochissime volte che mi sentii rimpicciolire come una pulce.

Giungemmo oltre l'ora di pranzo. Vidi il presidente fare un cenno al mio avvocato che pareva divertito. Confabularono per circa cinque minuti. L'avvocato, venendo verso di me, mi strizzò l'occhio. Mi concessero gli arresti domiciliari. Lungo il corridoio mentre mi ammanettavano sentii chiamarmi per cognome. Mi stavo facendo il segno della croce e altri segni di auto benedizione e le parole che echeggiavano dal corridoio furono queste: "Se ti fai arrestare ti ritrovo e ti finisco". Pensai: "Tanto fra un'oretta rimetterò piede in città".

T.

DENTI



Nelle mie infinite cambiali giudiziarie, tra qualche settimana dovrei scontare un residuo di cinque mesi. Sono tremendamente indeciso se domandare un programma riabilitativo. Devo fare una protesi dentaria e pensavo di farmi estrarre i denti dal dentista all'interno del carcere. Queste riflessioni le feci con il medico del Sert. Con la crisi, il taglio dei fondi chissà quando avrei potuto mettermi a posto, così risposi al medico: "Intanto facciamo le estrazioni, poi la fortuna aiuta gli audaci. Ho ancora qualche amico che lavora al cimitero e per necessità sicuramente riusciamo a recuperare o a riciclare qualcosa". Vidi negli occhi del medico disegnarsi in volto un'espressione meravigliata e schifata. Lo lasciai allucinato.

T.

L'INCREDIBILE VOLO DEL COMANDANTE NARKAN

L'INCREDIBILE VOLO DEL COMANDANTE NARKAN

Ciò che rimaneva del festino era pieno di fumo, sudore, magliette incollate e lingue impastate dal sapore orrendo. Poi la sfrenata corsa in vespa e lo schianto, a tremila chilometri all'ora. Fino a precipitare nel dirupo della cava con le gambe orribilmente spezzate

Ospedale di Cattinara: undicesimo piano, torre chirurgica.

Bastava il piano sotto...o quello di sopra. Tanto, se "clinica ortopedica" è più in su o più in giù a chi vuoi che importi?

Bastava ti girassero con la testiera accostata al muro di fronte e i piedi messi di qua. Tanto il letto ha le ruote, se no come avrebbero potuto ora, troppo presto nel cuore del nostro incontro, portarti giù in sala, a tagliare qualche pezzo, aggiungerne qualche altro... di gesso! Che avevi capito?

Bastava usassero quegli altri letti, quelli normali per malattie "normali", più bassi di almeno trenta centimetri, e non questo altissimo, cosparso di tubi, cavi, bottigliette appese, sacche trasparenti metà piene, cannuccie colorate, leds lampeggianti e tecnologia a chili; a chilometri. Tanto, di infermieri più corti, culo basso e braccine segate, li avranno pure da qualche parte. Forse imboscate a bere polverine calde sciolte in acqua di distributore automatico.

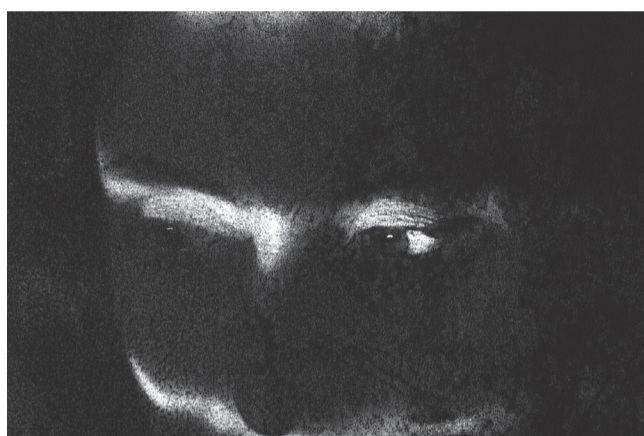
E invece, dopo il volo, tutto coincide come un cristallo polverizzato e, con infinita e fortunata pazienza, ricomposto. Ogni sagoma; la più contorta, improbabile, casuale combacia alla perfezione. Tutto batte. Tutto tranne la quantità, ancora non del tutto conosciuta, di ossa frantumate.

E invece l'immagine si compone davanti a te, che hai il cuscino spessorato al punto giusto, la tenda oscurante (anche quella, accidenti, avrebbe potuto rimanere abbassata, casualmente, di altri 10/15 centimetri!) alzata con regia magistrale, come un crudo sipario.

Persino la luce di fuori, che non batte violenta sul vetro, quel tanto da accecarti dentro le fessure semiaperte che ti rimangono fra gli occhi gonfi, sicuramente esausti, ma illumina il paesaggio pieno di sagome calde come una perfetta inquadratura degna del miglior Antonioni; ogni ombra è giusta, ogni colore al suo posto, tutto parla, tutto racconta.

Dalla finestra della stanza di ospedale dove sei arrivato dopo il lungo/breve viaggio verticale della pietra e orizzontale del coma, puoi nitidamente (senza nemmeno sforzarti di allungare il collo, di torcere dolorosamente il busto pieno di dolori e di tubi) contemplare la cava di pietra dismessa dove sei volato ... scusa, caduto. E dove ti hanno pescato, sì proprio pescato con il braccio idraulico del camion dei pompieri esteso al massimo: 50 metri.

Stava già iniziando l'alba mentre eri incastrato su uno



sperone di pietre e spine contorte con tutte e due le gambe rotte, le caviglie, il bacino, un braccio e qualche altro ancora. Sospeso su un altro lungo salto verticale al quale, con certezza assoluta, non avresti più resistito: forse a trenta metri di volo si sopravvive,

a ottanta no. La cosa più incredibile, la più assurda, è che li hai chiamati tu, col tuo cellulare estratto dalla tasca dei jeans.

Ciò che rimaneva del festino era pieno di fumo, una densa ovatta umida di sudore, di bicchieri, di magliette incollate e lingue impastate dal sapore orrendo. Tutto era andato oltre il dovuto, il sopportato, e due notti fa ti eri vomitato fuori all'aperto, con una terribile fame di aria, di cielo.

Le stelle roteavano talmente nel cielo nero, da non distinguerle dalla scia continua dei lampioni, dal convulso contorcersi degli intestini della pancia e di quelli dentro alla scatola cranica. I polmoni non riescono a espandersi, compressi dentro ad un bidone pieno di sacchi di spazzatura; bisogna salire sulla vespa, nonostante tutto e andare via, verso l'alto, verso i boschi a cercare quell'aria che potrebbe risvegliarti, che potrebbe riconsegnarti domani al giorno. Quattro, cinque chilometri a bocca aperta, ad aria fresca e piena verso il Carso, indistinti rami d'alberi che sfrecciano vicino al vespino esausto, forse protendono le loro braccia minacciose come verso Biancaneve che fugge nei boschi dalla regina malvagia.

Poi, improvviso, il vomito. Incontenibile, inarrestabile, irresistibile. La frenata, il ciglio della strada ... E' nulla scivolare in avanti e continuare a scivolare a tremila chilometri all'ora tra gli stecchi, le pietre, i vetri di bottiglie rotte, fili spinati, rovi, erba asciutta e tagliente.

E' passato prima tuo padre, quell'infame di merda, e per fortuna non l'abbiamo incontrato. Ha detto che ti volevi suicidare; ma perché non va lui, invece a suicidarsi, una volta per tutte liberandoci tutti quanti dall'alito fetente e minaccioso della sua tossica presenza?

Chissà come'è ora, dentro di te, quest'immagine, condivisa, appena un po' più a sinistra sul muro di fronte, con il vecchio gesucristo massacrato in croce. L'immagine della caduta, contornata dalla finestra di alluminio ospedaliero come un pessimo poster.

Potrà mai questa fotografia, irrealmente salvifica, scacciare per sempre quella che da troppi anni, quelli tremendi dell'ultima adolescenza, ti viene a trovare ogni notte, ogni volta che chiudi gli occhi per un po', ogni volta che vorresti lasciarti andare alle stronzate come tutti quelli della tua età, che forse non conoscerai mai. L'immagine di tua madre appesa alla porta della cucina.

Comandante Narkan

QUEI CONTROLLI CHE ARRIVANO NEL CUORE DELLA NOTTE

QUEI CONTROLLI CHE ARRIVANO NEL CUORE DELLA NOTTE

Le forze dell'ordine non hanno orari e suonano a qualsiasi ora. Il risultato è che non dormo quasi mai ma trascorro le giornate in un costante dormiveglia

Mi chiamo Angelo. Sono agli arresti domiciliari e ho un programma terapeutico da seguire. Devo frequentare il SerT lunedì, martedì, giovedì e venerdì dalle 9.30 alle 16.10. Fin qui non è male. Il mercoledì devo andare in ospedale a fare il controllo tossicologico, il controllo delle urine e il colloquio con il mio dottore e la psicologa. Esco di casa alle 15.50 e rientro a fine colloquio. Quando sono davanti a casa devo chiamare la polizia e avvisare che sono rientrato. Il sabato e la domenica sono a casa tutto il giorno. Nel mio caso il problema è che sono solo e se avessi bisogno di qualsiasi cosa non potrei fare niente perché non posso uscire. E' veramente dura.

Il vero problema però è un altro. La casa. Sono stato scarcerato all'improvviso e quan-

do sono arrivato a casa non avevo né luce né gas, nulla da mangiare, niente. E' stato un vero shock. Dopo una settimana ero arrivato a pensare di buttarmi giù dalla finestra del quarto piano. Stavo impazzendo e lì mi sono chiesto che cazzo stavo facendo. Devo tenere duro, amo la vita e voglio vivere. Mi sono dato forza perché di carattere sono forte, sono uno che combatte, non mi fa paura niente. In ogni caso non bisogna sottovalutare questo punto di vista, basta un attimo e cadi in depressione. Ringrazio Dio che non ho questo problema, grazie al mio carattere, il mio modo d'essere, la forza che ho dentro. Devi sempre volerti bene e amare la vita.

Un altro problema dei domiciliari è il controllo. Alle forze dell'ordine non importa di te, non hanno orari e la maggior

parte dei controlli li effettuano nel cuore della notte. Alle tre o alle cinque di notte, a ora di pranzo o alle undici di sera, e sono orari in cui non ti viene permesso di dormire, di riposare. La situazione è critica, non dormo quasi mai. Ed è ancor più grave per me che per dormire devo prendere le pastiglie. Il risultato è che la mia vita è tutta scombusolata, non dormo ma sono sempre in dormiveglia. Il punto è che se quando suonano non rispondi, per loro significa che non ci sei e ciò comporta la condanna per l'evasione e scatta l'arresto. Anche se stavi dormendo, non ci sono scuse. Loro sono poliziotti e tu sei sempre un detenuto, anche ai domiciliari.

Angelo

SONO STREMATO MA DEVO ABITUARMI

SONO STREMATO MA DEVO ABITUARMI



Dopo una lunga agonia in carcere, la mia pena è stata finalmente commutata negli arresti domiciliari. Seguo in programma del SerT e posso uscire tre volte la settimana. Nel Centro di promozione alla salute faccio diverse attività. I giorni che resto a casa devo invece aspettare le continue visite delle forze dell'ordine, negli orari più improbabili. Sono stremato per questa situazione, ma dovrò abituarmi. Ho la fortu-

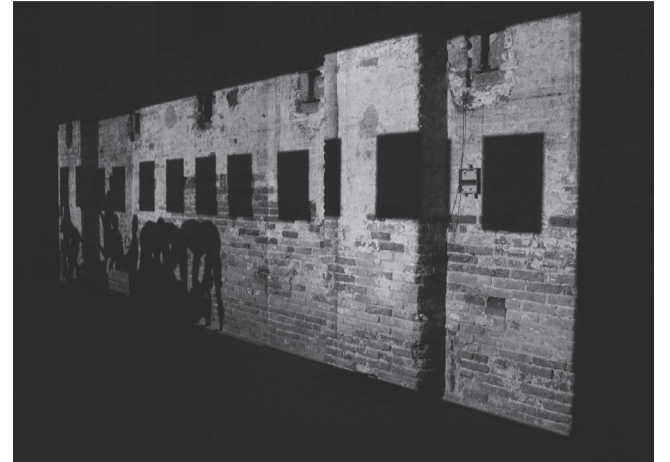
na di avere al mio fianco una ragazza splendida che mi sta aiutando a uscire dalla dipendenza dalla droga e mi sta vicina nei momenti più bui. Spero di riuscire a trovare un lavoro e magari sistemare tutta questa situazione. Basta con la paura costante di dover tornare in carcere.

Francesco

A CASA MA CON UN PROGRAMMA PRECISO

E una conclusione che ci porta a ragionare del pane migliore per nutrirsi di vita

Quando c'è un problema di tossicodipendenza, sia per chi è in attesa di giudizio sia per chi sconta una pena, c'è un programma riabilitativo su misura. Tra difficoltà a gestire la libertà e profonde solitudini i problemi non mancano, ma gli esempi di splendide vittorie sono tantissimi



Sono due mondi che si toccano, quelli degli arresti domiciliari e delle misure alternative, anche se profondamente diversi: i primi vengono concessi all'imputato in attesa di giudizio, le misure alternative vengono discusse a processo concluso, quando l'imputato viene condannato a una pena precisa. Ma in entrambi i casi, quando la persona ha problemi di tossicodipendenza c'è un programma ben preciso che lo attende a casa, spiega Tonia Contino, psicologa, che al SerT dell'Azienda per i Servizi Sanitari n. Triestina, si occupa proprio dei programmi riabilitativi.

Dottoressa Contino, quali sono i contenuti dei programmi concertati dal SerT con il tribunale?

Il programma è sempre individualizzato e non c'è differenza tra la persona libera e quella agli arresti. Ci sono le terapie, i colloqui con gli psicologi, varie attività che sono accuratamente scelte per la persona, le borse di lavoro. L'obiettivo è facilitare gli arresti domiciliari. La persona deve essere soddisfatta nei propri bisogni per ottenere dei risultati positivi nel percorso riabilitativo.

La responsabilità di creare un programma ad hoc nasconde qualche rischio?

Il rischio fa parte del gioco. Il nostro servizio ha una funzione sia di cura sia controllo. Siamo dunque molto chiari con le persone che seguiamo. Dobbiamo infatti segnalare alle autorità qualsiasi errore altrimenti incorriamo noi stessi a illeciti puniti dalla legge. La responsabilità comprende il meccanismo intero, a trecentosessanta gradi, sia per noi che per gli utenti. Se qualcuno sgarra compromette gli altri. Il giudice potrebbe non concedere le medesime misure ad altri casi.

Come sono vissuti i domiciliari?

Siamo consapevoli delle difficoltà dei ragazzi e lavoriamo su questo. Le difficoltà maggiori le troviamo nella gestione della libertà. Alcuni hanno l'ossessione del campanello, di non sentirlo durante i quasi quotidiani controlli delle forze dell'ordine. Basta scendere in strada e scatta l'evasione che viene punita con sei mesi di carcere. Le persone vanno in paranoia, pensano di essere perseguitate. D'altra parte i domiciliari possono essere una grande risorsa, un'opportunità a reagire, a rivalutare cose che prima non vedevi. In carcere non succede, l'isolamento è alienante e la rassegnazione non stimola alla rinascita. L'unico strumento per gestire le angosce e le paure è il dialogo, i colloqui con gli psicologi, ed è molto difficile. Un altro momento difficile

da superare sono i fine settimana dove la solitudine si fa sentire forte. I Servizi sono chiusi e, a parte pochi minuti per consegnare la terapia, le persone si ritrovano completamente abbandonate tra quattro mura.

C'è qualcosa da migliorare?

Mille cose. Per individualizzare i programmi hai proprio bisogno di potenziare le possibilità di lavoro, di formazione, di occasioni ricreative, di casa etc. Le risorse del SerT, ad esempio di borse di lavoro o di studio, sono sempre più riscaldate. In ogni caso è necessaria un'attenzione di tutta la città, di varie istituzioni, degli enti pubblici e privati. Ci sono casi gravi in cui le madri non vogliono tenere i figli in casa o le persone non hanno un'abitazione o la possibilità di pagarsi le bollette. Le Comunità, soprattutto in questo caso possono costituire un'opportunità in più.

E per chi è ammalato o affetto da HIV?

Il programma non si discosta dagli altri. Tutti i percorsi sono individuali e soggettivi secondo le esigenze di ognuno.

Gibi e d.g.



LA MIA GIORNATA

7.30 – 8.00 Sveglia. A volte alle sette e un quarto. Quando mi sveglio tardi sono nervosa.

8.40 Uscita casa, passeggiata della mattina.

10.30 Dipende se ho servizio educatori.

12.30 – 13.00 Pranzo.

13.00 – 15.00 Riposo.

15.00 – 17.00 Giro pomeriggio

18.00 – 19.55 Cena più milionario.

20.30 Lavaggio denti ed entro nel letto.

22.00 Buonanotte.

P.S. Orario troppo rigido?
John Mitilene

La vita. Una corsa che ha come traguardo la morte. A più di qualcuno capita di inciampare durante questa corsa. C'è chi riesce a rialzarsi, chi no.

Credevo che a me questo non sarebbe mai successo, invece...

Mi son sposato giovane, diciannove anni. Guadagnavo abbastanza bene, da far fare alla mia famiglia una vita agiata. Dopo ventitre anni di matrimonio e tre figli mi separo da mia moglie. Di conseguenza perdo anche i figli. Comincio a lavorare a singhiozzo. Arriva il giorno che vengo arrestato. Durante i domiciliari, il giudice mi rilascia il permesso di recarmi al lavoro. In seguito mi sono rivolto al SerT in quanto mi ero avvicinato all'eroina. Era l'unica cosa

che mi dava sollievo dai dolori, essendo stato operato due volte. Mi disintossico, mi riprendo. I servizi si attivano al meglio. Persone che ti ascoltano, ti aiutano, ti stanno vicino. In seguito ho frequentato il C.I.M.

Ho cercato il traguardo due volte. La seconda vi ero quasi riuscito. Ho sempre creduto di essere come la Fenice. Questa volta non so...

Il messaggio che vorrei lasciare ai ragazzi e alle ragazze, ai giovani: voi siete il futuro, non buttate.

Vien sera, mi ritrovo ancora da solo in attesa del traguardo, che stenta a venire.

Ala

IL MIO TRAGUARDO

ALT

Associazione di cittadini e familiari per la prevenzione e la lotta alla tossicodipendenza.

Siamo a disposizione di chi si trova in difficoltà per l'abuso di sostanze illegali e delle famiglie che si confrontano con questo problema. Proponiamo incontri informativi, gruppi di auto aiuto per i famigliari, gruppi con lo psicologo e formazione.

Nuovo sportello d'ascolto per i familiari ogni mercoledì dalle 16 alle 18 al Centro di promozione della salute in Androna degli Orti 4 (tel. 040 3478492). Chiuso luglio e agosto.

Siamo presenti con lo stesso orario anche in via Pindemonte 13 (vicino la Rotonda del Boschetto, a San Giovanni) lunedì e mercoledì.

La nostra e mail è: ass.alt@tiscali.it

Direttore editoriale
Pino Roveredo

Direttore responsabile
Daniela Gross

Redazione
Angelo, Ala, Comandante Narkan, Daniela '60, Edi, Elena, Francesco, Luca G., Giovanna, Martino, Maurizio, Monica, Jelena, John Mitilene, Paolo Pet, T., Teo Verdiani
Coordinamento
Gabriel Schuliaquer

Grafica & impaginazione
Emilio Porto e Nanni Spano

Stampa
Tipografia Opera Villaggio del fanciullo – Opicina,

Trieste

Volerevolare

Via Pindemonte 13/b Trieste
Tel. 040 55122 Per suggerimenti o per inviare degli articoli si può scrivere a volevola@hotmail.it. Si ricorda che non possono venire accettati contributi senza firma. La redazione si impegna comunque a mantenere l'anonimato degli autori qualora essi lo desiderino.

Queste pagine sono illustrate da una serie di immagini di Nanni Spano (www.nannispino.net). Grazie all'autore per la speciale collaborazione e agli amici dell'Associazione Culturale Daydreaming Project per la sempre preziosa collaborazione artistica.
(www.daydreamingproject.com)

Volere Volare
anno 11, numero 4bimestrale dell'Associazione cittadini e familiari
per la lotta alla tossicodipendenza
registrazione al Tribunale di Trieste n. 1042 del 1/3/2002.